

L'Unione Europea salvi gli inglesi : Il ritorno del Regno Unito nei 27 è realistico ?

« *Yesterday, all my troubles seemed so far away. Now it looks as though they're here to stay. Oh, I believe in yesterday* ». A dieci anni dal referendum che ha sancito l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, la musica dei Beatles sembra adatta a tradurre i rimpianti britannici, mentre il 57% degli inglesi (secondo un sondaggio pubblicato il 9 giugno dall'istituto YouGov) ritiene che la Brexit sia stata « una cattiva decisione ».

Questa crescente delusione si spiega in parte con la forte instabilità politica seguita alla vittoria del « Leave ». Per una buona ragione, sette primi ministri si sono succeduti a Downing Street, tra cui il laburista Andy Burnham, appena arrivato il 20 luglio. Questo ex sindaco della Greater Manchester, che contesta la centralizzazione del potere a Londra e invoca una rinazionalizzazione dei servizi pubblici, alimenta la speranza di un rinnovamento. In effetti, la Brexit, che dieci anni fa avrebbe dovuto incarnare questo cambiamento, si è rivelata una vera e propria illusione. Nei fatti, sebbene lo Stato non sia crollato, la millantata "ripresa del controllo del destino della nazione" non si è mai concretizzata.

Sin dall'inizio, il governo era completamente impreparato a questa eventualità, con i conservatori che avevano iniziato il referendum convinti che "Remain" avrebbe prevalso. Pertanto, i negoziati con Bruxelles si sono rivelati particolarmente difficili, data la mancanza di consenso all'interno della Camera dei Comuni, divisa tra volontà di continuità o di rottura netta. L'accordo di commercio e cooperazione tra l'Unione Europea e il Regno Unito, entrato in vigore nel 2021, stabilisce un'intesa di libero scambio preferenziale senza quote né dazi doganali, ma impone controlli alla dogana e rigide regole d'origine che allungano i tempi ai valichi di frontiera e rendono più complessa la logistica. La libera circolazione delle persone è stata abolita, e i cittadini europei e britannici sono ormai soggetti alle rispettive normative sull'immigrazione (permessi di lavoro e visti per soggiorni di lunga durata).

Sul piano economico, per quanto sia difficile isolare l'impatto della crisi sanitaria e della guerra in Ucraina, il costo della Brexit è stimato in una perdita compresa tra il 2% e il 4% del PIL (secondo uno studio pubblicato a giugno 2026 da Bloomberg Economics). D'altro canto, la crescita britannica si è mantenuta su livelli del tutto simili a quelli dei suoi principali partner europei. In definitiva, l'uscita dall'Unione europea ha frammentato l'economia : se i servizi finanziari tengono bene grazie alla resilienza della City, il commercio di beni, ha subito un duro colpo, penalizzando soprattutto le piccole e medie imprese.

In somma, la Brexit ha esacerbato le disparità territoriali tra Londra e le regioni britanniche più svantaggiate, che dipendevano maggiormente dalle esportazioni di merci e dai fondi strutturali europei. Di conseguenza, le disuguaglianze di ricchezza sono oggi più marcate nel Regno Unito rispetto alla media dei Paesi dell'Unione Europea, dove il mercato risulta meno vulnerabile alle decisioni politiche grazie agli strumenti messi in campo da Bruxelles.

La Brexit non ha poi raggiunto quello che avrebbe dovuto essere il suo obiettivo principale: ridurre l'immigrazione. Il numero totale di migranti nel Regno Unito è aumentato del 75% tra il referendum e il picco toccato nella primavera del 2023 (944.000 persone). Se il saldo migratorio proveniente dall'Unione Europea è diminuito come previsto, l'ingresso di lavoratori extraeuropei è stato facilitato per far fronte alla carenza di manodopera e alla crisi geopolitica, prevalentemente attraverso permessi speciali concessi a determinate nazionalità. Per quanto riguarda l'immigrazione irregolare, le traversate della Manica sarebbero probabilmente aumentate in ogni caso, ma l'uscita dall'Unione Europea ha ridotto il controllo su questo tipo di migrazione eliminando l'accesso alla Convenzione di Dublino sulle riammissioni e alle banche dati comuni.

Sul piano della politica interna queste difficoltà hanno rafforzato le spinte indipendentiste, in particolare in Scozia, dove il Scottish National Party continua a ricordare che la Brexit è stata decisa contro la volontà degli scozzesi (che per il 62% avevano votato per rimanere nell'Unione Europea) per giustificare una scissione dal Regno Unito. Anche in Galles, pur essendo uno storico bastione laburista, il partito indipendentista *Plaid Cymru* si è imposto al primo posto alle elezioni locali dello scorso maggio. Se questi segnali avevano già iniziato a mettere in discussione l'opportunità di un allontanamento dall'Europa, sono state soprattutto la guerra in Ucraina e il ritorno di Donald Trump a ricordare al Regno Unito i suoi legami con il continente. In risposta all'attacco verbale lanciato dal presidente americano durante l'incontro con Volodymyr Zelensky nello Studio Ovale, nel marzo 2025 è stato organizzato a Londra un vertice di emergenza per rinsaldare i rapporti tra i Paesi occidentali. Questo incontro, che riunisce 11 Stati membri dell'Unione, insieme ai loro omologhi norvegese e canadese, al ministro degli Affari esteri turco, ai presidenti della Commissione e del Consiglio europeo e al segretario generale della NATO, rappresenta una sorta di «azzeramento» delle relazioni post-Brexit, con il ritorno del Regno Unito nella leadership politica e di sicurezza europea.

Questo riavvicinamento è stato confermato dall'organizzazione, nel maggio 2025, del primo vertice UE-Regno Unito dopo l'uscita dall'Unione, segnato dalla firma di tre testi. Da un lato, una dichiarazione congiunta che riafferma la volontà di affrontare insieme le sfide globali e fissa un'agenda di lavoro comune per i prossimi mesi. D'altro lato, un partenariato in materia di sicurezza e difesa per rafforzare la cooperazione sulla mobilità militare, lo spazio e la sicurezza informatica. Infine, simbolo di questa intesa, un accordo sulla pesca, argomento molto conflittuale, che prolunga di 12 anni l'accesso reciproco delle flotte UE e britanniche alle acque territoriali dei Paesi UE.. Attualmente, la revisione quinquennale dell'accordo del 2021 prevede la rinegoziazione di un grande mercato fitosanitario per ridurre le barriere non tariffarie, in cambio di un allineamento con alcune regole europee.

Questi progressi rientrano nella strategia di "reset" lanciata da K. Starmer, che consiste nel normalizzare e approfondire le relazioni con l'Unione europea attraverso un approccio pragmatico in settori specifici. È in questo senso che va intesa la reintegrazione del Regno Unito nei programmi Horizon Europe, Copernicus ma soprattutto Erasmus+ nel 2027, per la gioia degli studenti ma anche delle università britanniche in grande difficoltà finanziaria dopo la Brexit. Tuttavia, questo successo diplomatico, per quanto simbolico, resta marginale.

A dire il vero, non bisogna sovrastimare il margine di manovra britannico, poiché la messa in discussione dell'uscita dal mercato unico e dall'unione doganale è ben lontana dall'essere all'ordine del giorno. Oggi l'opinione pubblica britannica resta fortemente spaccata, come dimostra il crescente successo del partito di estrema destra Reform UK guidato da Nigel Farage, che incarna un'insularità rivendicata e una netta attrazione per il trumpismo. In questo contesto, i laburisti, già colpiti dalla pesante sconfitta alle elezioni locali dello scorso maggio, non hanno interesse a riaprire la questione, come ha spiegato Andy Burnham durante il *Great North Summit*: «*l'ultima cosa da fare in questo momento è riaprire questi dibattiti*».

Da parte di Bruxelles, se il Brexit è tutt'altro che una priorità, gli stati membri potrebbero essere disposti a prendere in esame la questione, a condizione di non fare le stesse concessioni al Regno Unito. In effetti, questo stato, rimasto sempre fuori dall'area Schengen e dalla zona euro, beneficiava anche di uno sconto del 66% sul suo contributo al bilancio europeo, ottenuto nel 1984 da Margaret Thatcher. Tuttavia, è difficile immaginare che gli inglesi rinuncino a queste clausole di non partecipazione, e si può prevedere in anticipo che Reform UK capitalizzerà su qualsiasi compromesso britannico in caso di negoziati.

Inoltre, in dieci anni l'Unione europea è cambiata molto, dal momento che l'assenza del Regno Unito, fervente sostenitore del libero scambio e della deregolamentazione, ha permesso una svolta più interventista e industriale guidata da una coppia franco-tedesca rafforzata. Di conseguenza, per i britannici diventa ancora più difficile inserirsi in un'Europa più integrata, come dimostrano il Green Deal, il Fondo europeo per la difesa e il programma di finanziamento NextGenerationEU, contratto per finanziare la ripresa post-Covid.

Tuttavia, se l'Europa è cambiata dal 2016, lo stesso vale per l'equilibrio geopolitico globale. Pertanto, nonostante le loro divergenze, il Regno Unito ha bisogno dell'Unione europea, ma l'UE ha anche bisogno del Regno Unito. Potenza nucleare, membro permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e seconda mercato finanziario al mondo, questo stato rappresenta ancora un alleato privilegiato per i 27. D'altronde, il Primo Ministro spagnolo aveva dichiarato a gennaio in un'intervista al quotidiano *The New Statesman*: « *Ci manca il Regno Unito all'interno dell'Unione Europea. Penso che ci sia una chiara necessità di avere di nuovo il Regno Unito a bordo, soprattutto al giorno d'oggi* ».

In conclusione, nonostante il riavvicinamento in atto e l'interdipendenza reciproca, la reintegrazione del Regno Unito deve essere considerata a lungo termine. In effetti, così come l'euroscetticismo nel Regno Unito non è nato ieri, essendosi accelerato negli anni 2000 e 2010, il movimento opposto deve essere concepito secondo scale temporali simili. Questo orizzonte temporale appare tanto più realistico se si considera che il 60% dei giovani tra i 18 e i 28 anni, i grandi sacrificati della Brexit che non avevano votato nel 2016, è favorevole a un rientro nell'Unione Europea. Sarà quindi su queste generazioni che si fonderà la decisione di "Let it be" o non Brexit.

Ludivine Lamour